**6° incontro**

**[](http://www.google.it/url?sa=i&rct=j&q=&esrc=s&source=images&cd=&cad=rja&uact=8&ved=0CAcQjRw&url=http://www.parrocchiadirastignano.it/&ei=utwPVbjAL4btUvr2goAO&bvm=bv.88528373,d.d24&psig=AFQjCNE4I_vXdvWv0uVDsQVBtjl_EGmygA&ust=1427189277163212)PREGARE… SAPER ATTENDERE**

«Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua resurrezione, *nell'attesa della tua venuta.»* Al cuore della celebrazione eucaristica, queste parole ricordano al cristiano un elemento costitutivo della sua identità di fede: l'attesa della venuta del Signore. «Il cristiano», ha scritto il cardinale Newman, «è colui che attende il Cristo.» Certo, nei tempi del «tutto e subito», dell' efficacia e della produttività, in cui anche i cristiani appaiono spesso segnati da attivismo, parlare di «attesa» può rischiare l'impopolarità e l'incomprensione totale: a molti infatti «attesa» appare sinonimo di passività e inerzia, di evasione e de- responsabilizzazione. In realtà il cristiano, che non si lascia definire semplicemente da ciò che fa, ma dalla relazione con il Cristo, sa che il Cristo che egli ama e in cui pone la fiducia è il Cristo che è venuto, che viene nell' oggi e che verrà nella gloria. Davanti a sé il cristiano non ha dunque il nulla o il vuoto, ma una speranza certa, un futuro orientato dalla promessa del Signore: «Sì, verrò presto» (Apocalisse 22,20). In realtà «attendere», a partire dalla sua etimologia latina *(ad-tendere),* indica una «tensione verso», «un' attenzione rivolta a», un movimento centrifugo dello spirito in direzione di un altro, di un futuro. Potremmo dire che l'attesa è un'azione, però un' azione non chiusa nell' oggi, ma che opera sul futuro. La Seconda lettera di Pietro esprime questa dimensione affermando che i cristiani *affrettano,* con la loro attesa, la venuta del giorno del Signore (2 Pietro 3,12).  
La particolare visione cristiana del tempo, che fa del credente «un uomo che ha speranza» (cfr. I Tessalonicesi 4,13), «che attende il Cristo» (Filippesi 3,20; Ebrei 9,28), che è definito non solo dal suo passato ma anche dal futuro e da ciò che il Cristo in tale futuro opererà, dovrebbe diventare una preziosa testimonianza (o, forse, controtestimonianza) per il mondo attuale dominato da una concezione del tempo come tempo vuoto che evolve in un *continuum* che esclude ogni attesa essenziale e ingenera quel fatalismo e quella incapacità di attesa tipici dell'uomo moderno. Venir meno a questa dimensione significa pertanto non solo sminuire la portata integrale della fede, ma anche privare il mondo di una testimonianza di speranza che esso ha diritto di ricevere dai cristiani (cfr. I Pietro 3,15). L'uomo è anche attesa: se questa dimensione antropologica essenziale, che afferma che l'uomo è anche incompiutezza, viene misconosciuta, allora il pericolo dell'idolatria è alle porte, e l'idolatria è sempre auto sufficienza del presente. La venuta del Signore impone invece al cristiano *attesa* di ciò che sta per venire e *pazienza* verso ciò che non sa quando verrà. E la pazienza è l'arte di vivere l'incompiuto, di vivere la parzialità e la frammentazione del presente senza disperare. Essa non è soltanto la capacità di sostenere il tempo, di rimanere nel tempo, di perseverare, ma anche di sostenere gli altri, di sopportarli, cioè di assumerli con i loro limiti e portarli. Ma èl'attesa del Signore, l'ardente desiderio della sua venuta, che può creare uomini e donne capaci di pazienza nei confronti del tempo e degli altri.  
E qui vediamo come l'attesa paziente sia segno di forza e di solidità, di stabilità e di convinzione, non di debolezza. E soprattutto è l'attitudine che rivela un profondo amore, per il Signore e per gli altri uomini: «L'amore pazienta» (I Corinti 13,4). Mossa dall'amore, l'attesa diviene desiderio, desiderio dell'incontro con il Signore (2 Corinti 5,2; Filippesi 1,23). Anzi, l'attesa del Signore porta il cristiano a disciplinare il proprio desiderio, a imparare a desiderare, a frapporre una distanza tra sé e gli oggetti desiderati, a passare da un atteggiamento di consumo a uno di condivisione e di comunione, a un atteggiamento eucaristico. L'attesa del Signore genera nel credente anzitutto la gratitudine, il rendimento di grazie e la dilatazione del cuore che si unisce e dà voce all' attesa della creazione tutta: «La creazione attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio [...] e nutre la speranza di essere liberata dalla schiavitù della corruzione» (Romani 8,19-21). È la creazione tutta che attende cieli e terra nuovi, che attende trasfigurazione, che attende il Regno. L'attesa della venuta del Signore da parte dei cristiani diviene così invocazione di salvezza universale, espressione di una fede cosmica che consoffre con ogni uomo e con ogni creatura. Ma se queste sono le valenze dell' attesa del Signore, se questa è una precisa responsabilità dei cristiani, dobbiamo lasciarci interpellare dall' accorato e provocante appello lanciato a suo tempo da Teilhard de Chardin: «Cristiani, incaricati, dopo Israele, di custodire sempre viva la fiamma bruciante del desiderio, che cosa ne abbiamo fatto dell' attesa?».

**… CERCARE DIO CON PERSEVERANZA**

«Dio vuole essere cercato, e come potrebbe non voler essere trovato? Il nipote di R. Baruch, il quale era a sua volta nipote del Baal Shem, giocava una volta a rimpiattino con un altro ragazzo. Egli si nascose e stette lungo tempo là ad attendere, credendo che il compagno lo cercasse e non riuscisse a trovarlo. Ma dopo che ebbe aspettato a lungo, uscì fuori, e non vedendo più quell'altro, capì che costui non 1'aveva mai cercato. E corse nella camera del nonno, piangendo e gridando contro il cattivo compagno. Con le lacrime agli occhi R. Baruch disse: "Lo stesso dice anche Dio"». Dio vuole essere cercato, dice questa storiella chassidica. Oggi, altre storie e altre lacrime, sempre ebraiche, pongono in modo differente la questione della ricerca di Dio: sono le storie e le lacrime sgorgate da quell' abisso di male rappresentato da Auschwitz. Scrive Elie Wiesel: «Dio e Auschwitz non vanno insieme. Non accetto e reclamo, esigo una risposta... Dio nel male? In quale male? E Dio nella sofferenza? In quale sofferenza? lo non so. Non ho risposta. Cerco sempre». E accanto ad Auschwitz, prima e dopo, gli altri genocidi, gli altri sterminii, le sofferenze degli innocenti, di milioni di uomini ovunque nel mondo, pongono in modo tragicamente rinnovato la domanda «dov'è Dio?». Nel conflitto con il male che si gioca nella storia Dio sembra soccombere, e nettamente! E tutto questo non può non dare un orientamento particolare al modo di interrogarsi oggi sulla ricerca di Dio, su quel *quaerere Deum* che è sempre stato uno dei temi più significativi e importanti della spiritualità cristiana. Anzi, tutto questo arriva a porre in radicale questione i termini dell' argomento: quale ricerca? e di quale Dio? La Scrittura attesta l'indiscutibile priorità della ricerca che Dio fa dell'uomo, afferma che l'uomo e il suo mondo sono la sfera di interesse di Dio, che la rivelazione di Dio precede e fonda la conoscenza che l'uomo può avere di Lui. Ovviamente non si tratta tanto di una priorità cronologica, perché il problema di Dio è inscritto nell'uomo stesso, nelle domande che egli porta su di sé e sul senso della propria vita e del mondo. Pertanto, domanda su Dio e domanda sull'uomo sono naturalmente unite. Le grandi tradizioni religiose hanno sempre affermato l'inscindibilità delle due questioni: non solo i tre monoteismi, ma anche la religione grecoromana, la cui linfa è stata assorbita dalle nostre radici di europei occidentali. L'uomo che si recava al tempio di Apollo a Delfi per consultare l'oracolo si vedeva rimandato a se stesso dall'iscrizione posta sul frontone del tempio: «Conosci te stesso». Riproporre oggi questa tematica implica il rendersi conto della drammaticità assunta da questa doppia domanda: alla figura del filosofo cinico Diogene che in pieno giorno si aggira per le strade di Atene con una lanterna gridando: «Cerco un uomo! », si sovrappone la figura del pazzo nietzschiano che, anch'egli in pieno giorno e munito di lanterna, grida sulla pubblica piazza: «Cerco Dio!», e rivela a chi lo deride che Dio è morto, è stato assassinato dall'uomo, e celebra il funesto evento entrando in una chiesa e intonando un *Requiem aeternam Deo.* E risponde a chi lo interroga: «Che altro sono ancora le chiese se non le tombe e i monumenti funebri di Dio?». Ma, osservava giustamente M. Foucault, «più che la morte di Dio, ciò che annuncia il pensiero di Nietszche è la morte del suo assassino, cioè dell'uomo». Nell' attuale clima culturale nichilista, di secolarizzazione della secolarizzazione, l'uomo contemporaneo «è non solo senza Dio, ma anche senza l'uomo» (C. Geffré). Egli si muove smarrito nell' assenza di certezze, respira un assurdo caratterizzato non tanto dal non-senso, quanto dall'isolamento degli innumerevoli sensi, dall' assenza di un senso che li orienti, dalla mancanza del senso del senso, come ricordava Lévinas. Sintomatico di questo smarrimento di sé tipico dell'uomo contemporaneo è il tanto conclamato «ritorno di Dio», visibile dietro ai fenomeni di ritorno del sacro, dietro al fiorire di sètte, movimenti sincretistici, aggregazioni varie, dietro al diffondersi di sensibilità e atteggiamenti spirituali in cui Dio è immediatamente trovato, più che cercato, in un divino impersonale, nella fusione con l'Oceano dell'Essere, nell'evasione verso il taumaturgico, nella preghiera ridotta a ingiunzione a Dio affinché soddisfi il bisogno umano. Tutto questo ci dice che oggi ricerca di Dio dev'essere anche ricerca e approfondimento dell'umano, ricerca di ciò che è veramente umano, capacità di ridestare l'umanità là dove è assopita. li Dio rivelato dalle Scritture ebraico-cristiane non ha infatti altri luoghi in cui essere cercato se non la storia e la carne umana, l'umanità. Storia e carne umana che sono anche i due ambiti abitati da Dio nell'incarnazione per andare incontro all'uomo, alla sua ricerca, e consentire così all'uomo di trovarlo.

E non dimentichiamo che Dio non lo si possiede nemmeno quando lo si conosce: «Si comprehendis, non est Deus» scrive Agostino; cioè, «se pensi di averlo compreso, non è più Dio». La categoria della ricerca salvaguarda la distanza fra cercatore e Cercato: distanza essenziale perché il Cercato non è oggetto, ma è anch' egli soggetto, anzi è il vero soggetto, in quanto è colui che per primo ha cercato, chiamato, amato, suscitando così, come risposta alla sua iniziative, la ricerca e il desiderio dell'uomo. L'atteggiamento di ricerca implica l'atteggiamento fondamentale dell'umiltà, grazie alla quale soltanto può fondarsi il rapporto con l'altro. Cercare Dio significa deporre le presunzioni di autosufficienza, smettere di pensare di essere i detentori della verità, cessare di considerarsi superiori agli altri. Ricerca di Dio, allora, significa anche cercarlo nell' altro ce abbiamo di fronte, confessarlo come non estraneo all' altro.

**CERCARE CON PAZIENZA**

La Scrittura attesta che la «pazienza» è anzitutto una prerogativa divina: secondo Esodo 34,6 Dio è *makrothymos,* «longanime», «magnanimo», «paziente» (in ebraico l'espressione equivalente suona letteralmente: «lento all'ira»). Il Dio legato in alleanza al popolo dalla «dura cervice» non può che essere costitutivamente paziente. Questa pazienza è stata manifestata compiutamente nell'invio del Figlio Gesù Cristo e nella sua morte per i peccatori, ed è ancora ciò che regge il tempo presente: «li Signore non ritarda nell'adempire la promessa [...], ma usa pazienza *(makrothymei)* verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti giungano a conversione» (2 Pietro 3,9). La pazienza del Dio biblico si esprime al meglio nel fatto che Egli è il Dio che parla: parlando, dona il tempo all'uomo per una risposta, e quindi attende che questa arrivi alla conversione. La pazienza di Dio non va confusa con l'impassibilità di Dio, anzi, essa è il «lungo respiro della sua passione» (E. Jiingel), è la lungimiranza del suo amore, un amore che «non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva» (Ezechiele 33, I I), ed è una forza operante anche quando il movimento di conversione non è ancora compiuto. La pazienza di Dio trova così la sua espressione più pregnante nella passione e croce di Cristo: lì la dissimmetria fra il Dio che pazienta e l'umanità peccatrice si amplia a dismisura nella passione di amore e di sofferenza di Dio nel Figlio Gesù Cristo crocifisso. Da allora la pazienza, come virtù cristiana, è un dono dello Spirito (Galati 5,22) elargito dal Crocifisso-Risorto, e si configura come partecipazione alle energie che provengono dall' evento pasquale.

Per il cristiano la pazienza è dunque coestensiva alla fede: ed è sia perseveranza, cioè fede che dura nel tempo, che *makrothymia,* «capacità di guardare e sentire in grande», cioè arte di accogliere e vivere l'incompiutezza. Questo secondo aspetto dice come la pazienza sia necessariamente umile: essa porta l'uomo a riconoscere la propria personale incompiutezza, e diventa pazienza verso se stessi; essa riconosce l'incompiutezza e la fragilità delle relazioni con gli altri, strutturandosi così come pazienza nei confronti degli altri; confessa l'incompiutezza del disegno divino di salvezza, configurandosi come speranza, invocazione e attesa di salvezza. La pazienza è la virtù di una chiesa che attende il Signore, che vive responsabilmente il non ancora senza anticipare la fine e senza ergere se stessa a fine del disegno di Dio. Essa rigetta l'impazienza della mistica come dell'ideologia e percorre la via faticosa dell' ascolto, dell'obbedienza e dell' attesa nei confronti degli altri e di Dio per costruire la comunione possibile, storica e limitata, con gli altri e con Dio. La pazienza è attenzione al tempo dell'altro, nella piena coscienza che il tempo lo si vive al plurale, con gli altri, facendone un evento di relazione, di incontro, di amore. Per questo, forse, oggi, nell'epoca stregata dal fascino del «tempo senza vincoli» - in cui la libertà viene spesso immaginata come l'assenza di legami, di vincoli, come possibilità di operare dei ricominciamenti assoluti dall'oggi al domani, che riportino a un incontaminato punto di partenza, azzerando o rimuovendo tutto ciò in cui prima si viveva, e anzitutto le relazioni e gli impegni assunti - può apparire così fuori luogo, e al tempo stesso così urgente e necessario, il discorso sulla pazienza: sì, per il cristiano, essa è centrale quanto l'agape, quanto il Cristo stesso. Il pazientare, cioè l'assumere come determinante nella propria esistenza il tempo dell'altro (di Dio e dell'altro uomo), è infatti opera dell'amore. «L'amore pazienta» *(makrothymei),* dice Paolo (1Corinti 13,4). E la misura e il criterio della pazienza del credente non possono risiedere, in ultima istanza, che nella «pazienza di Cristo»(2 Tessalonicesi 3,5: *hypomonè tou Christou).*

[](http://www.google.it/url?sa=i&rct=j&q=&esrc=s&source=images&cd=&cad=rja&uact=8&ved=0CAcQjRw&url=http://www.mentalismo-positivo.it/blog/perseveranza-e-x-1&ei=Y9wPVczFMcuxUeDWgKAC&bvm=bv.88528373,d.d24&psig=AFQjCNHoShiOPynwqvb7dZcBF2-TUqpYZQ&ust=1427189195460104)Ecco perché spesso la pazienza è stata definita dai Padri della chiesa come la *summa virtus* (cfr. Tertulliano, *De patientia* 1,7): essa è essenziale alla fede, alla speranza e alla carità. Ha scritto Cipriano di Cartagine: «Il fatto di essere cristiani è opera della fede e della speranza, ma perché la fede e la speranza possano giungere a produrre frutti, abbisognano della pazienza» (Cipriano, *De bono patientiae* 13). Innestata nella fede in Cristo, la pazienza diviene «forza nei confronti di se stessi» (Tommaso d'Aquino), capacità di non disperare, di non lasciarsi abbattere nelle tribolazioni e nelle difficoltà, diviene perseveranza, capacità di rimanere e durare nel tempo senza snaturare la propria verità, e diviene anche capacità di sup-portare gli altri, di sostenere gli altri e la loro storia. Nulla di eroico in questa operazione spirituale, ma solo la fede di essere a propria volta sostenuti dalle braccia del Cristo stese sulla croce.  
In questa difficile opera il credente è sorretto da una promessa: «Chi persevera fino alla fine sarà salvato» (Matteo 10,22; 24, 13). Promessa che non va intesa semplicemente come un rimanere saldi in una professione di fede, ma come un mettere in pratica la pazienza e l'attiva sopportazione tanto nei rapporti intra-ecclesiali, intra-comunitari («sopportatevi a vicenda», Colossesi 3,13), quanto nei rapporti della comunità cristiana *ad extra,* con tutti gli altri uomini («siate pazienti con tutti», I Tessalonicesi 5,14). La pazienza diviene così una categoria che interpella la struttura interna della comunità cristiana e il suo assetto nel mondo, in mezzo agli altri uomini, ai non credenti. E mentre interpella, inquieta!

**CON FEDELTA’ NEL TEMPO**

«Ascoltate *oggi* la sua voce» (Salmo 95,7): nella Bibbia è l'alleanza con il Signore che definisce il tempo di Israele, del popolo di Dio: un tempo esistenziale misurato sul *davar,* la parola-evento del Signore, e sull' obbedienza del popolo di Dio a questa parola. TI tempo nella Scrittura è sempre legato alla storicità radicale dell'uomo, alla sua struttura di creatura che nell' oggi decide il proprio destino tra vita e morte, tra benedizione e maledizione. Per questo la storia è orientata a un *télos* - fine e meta - svelato dagli interventi di Dio che si manifesta nei progressi e nelle regressioni dell'umanità, ed è storia di salvezza perché Dio chiama continuamente l'uomo a camminare verso la luce, verso una meta che è il Regno, e gli fornisce i mezzi per farlo nell'attesa dello *shalom,* dono di Dio e coronamento della fedeltà degli uomini.  
È questa concezione del tempo che verrà prolungata nel Nuovo Testamento: venuta la «pienezza del tempo» (Galati 4,4), Dio manda suo Figlio, nato da donna, e la sua vita, la sua passione-morte-resurrezione appaiono eventi storici, unici, collocati in un tempo preciso, e inaugurano gli ultimi tempi, quelli in cui noi viviamo nell' attesa della sua gloriosa venuta, attesa del Regno e del rinnovamento del cosmo intero. Con la prima venuta di Gesù nella carne ha inizio un *kairos,* un tempo propizio che qualifica tutto il resto del tempo. Gesù, inaugurando il suo ministero, annuncia che *il tempo è compiuto* (Marco I, I 5), che l'ora della piena realizzazione è iniziata, che occorre convertirsi e credere all'Evangelo (Marco 1,15; Matteo 4,17); di conseguenza occorre *utilizzare il tempo:* il tempo di grazia è realtà in Gesù Cristo! Passione, morte e resurrezione di Gesù non sono un semplice evento del passato: sono la realtà del presente sicché l'oggi concreto è immerso nella luce della salvezza. Questo è il tempo favorevole, questo il giorno della salvezza (cfr. 2 Corinti 6,2)!  
Il primo atteggiamento del cristiano di fronte al tempo è allora quello di cogliere l'oggi di Dio nel proprio oggi, facendo obbedienza alla Parola che *oggi* risuona. Il nostro rapporto con il tempo, con *Chronos* tiranno che divora i suoi figli, viene così trasformato per assumere dei connotati precisi: si tratta di saper giudicare il tempo (cfr. Luca 12,56), di «discernere i segni dei tempi» (Matteo 16,3) per giungere a cogliere «il tempo della visita di Dio» (Luca 19,44). Il credente sa che i suoi tempi sono nelle mani di Dio: «Ho detto: Tu il mio Dio; i miei tempi nella tua mano» (Salmo 3I,I5B-I6A). È l'atteggiamento fondamentale: i nostri giorni infatti non ci appartengono, non sono di nostra proprietà. I tempi sono di Dio e per questo nei Salmi l' orante chiede a Dio: «Fammi conoscere, Signore, la mia fine, qual è la misura dei miei giorni» (Salmo 39,5) e invoca: «Insegnaci a contare i nostri giorni, e i nostri cuori discerneranno la sapienza» (Salmo 90,12). La sapienza del credente consiste in questo saper contare i propri giorni, saperli leggere come tempo favorevole, come oggi di Dio che irrompe nel proprio oggi. Il cristiano deve «vegliare e pregare in ogni tempo» (Luca 21,36), impegnato in una lotta antidolatrica in cui il tempo alienato è l'idolo, il tiranno che cerca di dominare e rendere schiavo l'uomo. Per Paolo il cristiano deve cercare di usare il tempo a disposizione per operare il bene (cfr. Galati 6,10), deve approfittare del tempo e, soprattutto, quale uomo sapiente, deve salvare, redimere, liberare, riscattare il tempo (cfr. Efesini 5,16; Colossesi 4,5). Tutto questo perché il tempo del cristiano è tempo di lotta, di prova, di sofferenza. Anche dopo la vittoria di Cristo, dopo la sua resurrezione e la trasmissione delle energie del Risorto al cristiano, resta ancora operante l'influsso del «dio di questo mondo» (2 Corinti 4,4), sicché il tempo del cristiano permane tempo di esilio, di pellegrinaggio (cfr. I Pietro 1,17), in attesa della realtà escatologica in cui Dio sarà tutto in tutti (cfr. I Corinti 15,28). Il cristiano infatti sa - e non ci si stancherà mai di ripeterlo in un' epoca che non ha più il coraggio di parlare né di perseveranza né tanto meno di eternità, in un' epoca appiattita sull'immediato e l'attualità - il cristiano sa che il tempo è aperto all' eternità, alla vita eterna, a un tempo riempito solo da Dio: questa è la meta di tutti i tempi, in cui «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre» (Ebrei 13,8; cfr. Apocalisse 1,17). TI *télos* delle nostre vite è la vita eterna e quindi i nostri giorni sono attesa di questo incontro con il Dio che viene.  
Se questa è la dimensione autentica del tempo del cristiano, allora capiamo in profondità la portata di queste affermazioni di Dietrich Bonhoeffer: «La perdita della memoria morale non è forse il motivo dello sfaldarsi di tutti i vincoli, dell' amore, del matrimonio, dell' amicizia, della fedeltà? Niente resta, niente si radica. Tutto è a breve termine, tutto ha breve respiro. Ma beni come la giustizia, la verità, la bellezza e in generale tutte le grandi realizzazioni richiedono tempo, stabilità, "memoria", altrimenti degenerano. Chi non è disposto a portare la responsabilità di un passato e a dare forma a un futuro, costui è uno "smemorato", e io non so come si possa colpire, affrontare, far riflettere una persona simile».  
Scritte più di cinquant'anni fa, queste parole sono ancora molto attuali e pongono il problema della fedeltà e della perseveranza: realtà oggi rare, parole che non sappiamo più declinare, dimensioni a volte sentite perfino come sospette o sorpassate e di cui - si pensa - solo qualche nostalgico dei «valori di una volta» potrebbe auspicare un ritorno. Ma se la fedeltà è virtù essenziale a ogni relazione interpersonale, la perseveranza è la virtù specifica del tempo: esse pertanto ci interpellano sulla relazione con l'altro. Non solo, i valori che tutti proclamiamo grandi e assoluti esistono e prendono forma solo grazie ad esse: che cos'è la giustizia senza la fedeltà di uomini giusti? Che cos'è la libertà senza la perseveranza di uomini liberi? Non esiste valore né virtù senza perseveranza e fedeltà! Così come, senza fedeltà, non esiste storia comune, fatta insieme. Oggi, nel tempo frantumato e senza vincoli, queste realtà si configurano come una sfida per l'uomo e, in particolare, per il cristiano. Quest'ultimo, infatti, sa bene che il suo Dio è il Dio fedele, che ha manifestato la sua fedeltà nel Figlio Gesù Cristo, «l'Amen, il Testimone fedele e verace» (Apocalisse 3,14) in cui «tutte le promesse di Dio sono diventate sì» (cfr. 2 Corinti 1,20).  
Queste dimensioni sono dunque attinenti al carattere storico, temporale, relazionale, incarnato della fede cristiana, e la delineano come responsabilità storica. La fede esce dall' astrattezza quando non si limita a informare una stagione o un'ora della vita dell'uomo, ma plasma l'arco della sua intera esistenza, fino alla morte. In questa impresa il cristiano sa che la sua fedeltà è sostenuta dalla fedeltà di Dio all'alleanza, che nella storia di salvezza si è configurata come fedeltà all'infedele, come perdono, come assunzione della situazione di peccato, di miseria e di morte dell'uomo nell'incarnazione e nell'evento pasquale. La fedeltà di Dio verso l'uomo è cioè diventata responsabilità illimitata nei confronti dell'uomo stesso. E questo indica che le dimensioni della fedeltà e della perseveranza pongono all'uomo la questione ancor più radicale della responsabilità. L'irresponsabile, così come il narcisista, non sarà mai fedele. Anche perché la fedeltà è sempre fedeltà a un «tu», a una persona amata o a una causa amata come un «tu»: non ogni fedeltà è pertanto autentica! Anche il rancore, a suo modo, è una forma di fedeltà, ma nello spazio dell' odio. La fedeltà di cui parliamo avviene *nell'amore,* si accompagna alla *gratitudine,* comporta la *capacità di resistere* nelle contraddizioni.  
Jankélévitch definisce la fedeltà come «la volontà di non cedere all'inclinazione apostatica». Essa è pertanto un' attiva lotta la cui arena è il cuore umano. È nel cuore che si gioca la fedeltà! Questo significa che essa è vivibile solo a misura della propria libertà interiore, della propria maturità umana e del proprio amore! Le infedeltà, gli abbandoni, le rotture di impegni assunti e di relazioni a cui ci si era impegnati, situazioni tutte che spesso incontriamo nel nostro quotidiano, rientrano frequentemente in questa griglia. E dicono come sia limitante, all'interno della chiesa, ridurre il problema della fedeltà e della perseveranza, e quindi del loro contrario, alla sola dimensione giuridica, di una legge da osservare. In gioco vi è sempre il mistero di una persona, non semplicemente un gesto di rottura da sanzionare. Il gesto di rottura va assunto come rivelatore della situazione del cuore, cioè della persona. Anzi, in profondità, la dimensione dell'infedeltà non è estranea alla nostra stessa fedeltà, così come l'incredulità traversa il cuore del credente stesso. Che altro è la Bibbia se non la testimonianza della tenacissima e ostinata fedeltà di Israele a voler narrare la storia della propria infedeltà di fronte alla fedeltà di Dio? Ma come riconoscere la propria fedeltà se non a partire dalla fede in Colui che è fedele? In questo senso il cristiano «fedele» è colui che è capace di *memoria Dei,* che ricorda l'agire del Signore: la memoria sempre rinnovata della fedeltà divina è ciò che può suscitare e sostenere la fedeltà del credente nel momento stesso in cui gli rivela la propria infedeltà. E questo è esattamente ciò che, al cuore della vita della chiesa, avviene nell' anamnesi eucaristica.

**ESERCIZI DI CONSAPEVOLEZZA**

**E DI GUARIGIONE**

1. **Rivivere la scena**, prendendovi parte: accade ora e io sono presente, vedendo le persone, ascoltando le parole, guardando le azioni (Esercizi Spirituali: nn. 106107-108; 114-115-116; 194; 222) - Difficoltà teologiche: valore simbolico, non irreale - Atteggiamento di Ramakrishna: "la tua purezza di cuore e la tua semplice fede di bambino" - Le apparizioni del Signore risorto. Questa è una forma di preghiera che usa la fantasia, raccomandata da Sant'Ignazio di Loyola nei suoi Esercizi Spirituali e usata da molti santi. Essa consiste nello scegliere una scena della vita di Cristo e riviverla, prendendovi parte come se stesse realmente accadendo in questo momento e voi foste presente. Il modo migliore per spiegarvi come praticare questo tipo di esercizio è il farvelo fare. Come esempio prenderò un passaggio del Vangelo di Giovanni 51-9:

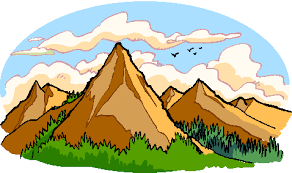
1. [](http://www.google.it/url?sa=i&rct=j&q=&esrc=s&source=images&cd=&cad=rja&uact=8&ved=0CAcQjRw&url=http://www.collevalenza.it/Riviste/2009/Riv0409/Riv0409_06.htm&ei=lN0PVYvzKsL4UKSTgNAL&bvm=bv.88528373,d.d24&psig=AFQjCNEvrVCqBQ6db2MuGA_j1Tltq78eEw&ust=1427189500036564)

*Dopo di ciò ricorreva una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Ora, a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, c'è una piscina, chiamata in ebraico Betesda, che ha cinque portici. Sotto quei portici giaceva una folla di infermi, ciechi, zoppi, paralatici*

*Attendevano che l'acqua si muovesse. Un angelo del Signore ogni tanto scendeva nella piscina e agitava l'acqua; chi vi entrava per primo, dopo che l'acqua era agitata, veniva guarito dalla sua malattia, qualunque fosse. C'era lì un uomo, malato da trentott'anni. Gesù, vedendolo disteso e sapendo che da molto tempo si trovava in quelle condizioni gli disse: "Vuoi guarire?" Gli rispose il malato: "Signore, non ho nessuno che, quando l'acqua viene agitata, mi cali nella piscina; così, mentre mi avvio, un altro scende prima di me". Gli disse Gesù: "Levati, prendi il tuo giaciglio e cammina". All'istante, l'uomo si trovò guarito; prese il sua giaciglio e camminava. Rilassatevi per un attimo, come preparazione alla contemplazione, facendo uno degli esercizi di consapevolezza. Ora immaginate la piscina di cui si è parlato, chiamata Betesda, i cinque portici, la piscina, i dintorni. Prendetevi il tempo necessario per immaginare l'intera scena con la massima vividezza possibile, per comporre voi stessi mentre guardate il luogo. Che tipo di posto è? Pulito o sporco? Grande o piccolo? Osservatene l'architettura. Osservate le condizioni del tempo. Ora che avete preparato il palcoscenico, lasciate che la scena prenda vita: guardate la gente vicino alla piscina. Quante persone ci sono? Che tipo di persone?*

*Come sono vestite? Cosa stanno facendo? Di che tipo di malattia soffrono? Che stanno dicendo? Cosa stanno facendo? Non è sufficiente che osserviate l'intera scena dall'esterno, come se fosse un film proiettato su uno schermo. Dovete parteciparvi... Cosa state facendo lì? Perché siete venuti in questo posto? Quali sono i sentimenti che provate osservando la scena e tutte queste persone? State parlando con qualcuno? Con chi? Ora osservate il malato di cui parla il Vangelo. In che punto della folla si trova? Come è vestito? C'è qualcuno con lui? Andate verso di lui e parlategli. Che cosa gli dite? Cosa vi risponde? Passate un po' di tempo cercando di ottenere il maggior numero di dettagli possibile sulla sua vita e sulla sua persona. Che tipo di impressione fa su di voi? Quali sono i vostri sentimenti mentre conversate con lui? Mentre parlate con lui vi accorgete, con la coda dell'occhio, che Gesù è entrato in questo posto. Guardate ogni sua azione e ogni suo movimento. Dove va? Come agisce? Cosa pensate che stia provando? Ecco che ora viene verso di voi e il malato. Cosa provate ora? Vi spostate di lato quando vi accorgete che vuole parlare con il malato. Che cosa gli sta dicendo?*

*Cosa risponde il malato? Ascoltate l'intero dialogo. Cercate di riempire il racconto schematico del Vangelo... Soffermatevi soprattutto sulla domanda di Gesù: "Vuoi guarire?" Ascoltate il comando di Gesù quando dice all'uomo di alzarsi e camminare... la prima reazione del paralitico... il suo tentativo di alzarsi, il miracolo! Osservate le reazioni del paralitico, le reazioni di Gesù, le vostre.... Adesso Gesù si rivolge a voi. Vi coinvolge in una conversazione. Parlate del miracolo che è appena avvenuto. Anche voi state soffrendo di qualche malattia? Fisica, emotiva, spirituale? Parlate a Gesù di questo. Che cosa ha da dirvi? Ascoltate le sue parola rivolte a voi: "Vuoi guarire?". Sei veramente sincero quando chiedi di essere guarito? Sei pronto ad affrontare tutte le conseguenze di una cura? Sei ora giunto ad un momento di grazia. Credi veramente che Gesù possa curarti, che abbia intenzione di farlo? Ora ascolta mentre pronuncia le miracolose parole di guarigione su di te o impone le sue mani su di te. Quali sono i tuoi sentimenti? Sei certo che queste parole che hai udito stanno per avere un effetto su di te, anzi, di fatto l'hanno già avuto, anche se sul momento non percepisci nulla di tangibile? Adesso passa un po' di tempo in serena preghiera alla presenza di Gesù.*

*[](http://www.google.it/url?sa=i&rct=j&q=&esrc=s&source=images&cd=&cad=rja&uact=8&ved=0CAcQjRw&url=http://www.indirettadacarini.it/boschi.html&ei=Dd0PVfGiLoLmUqWugtAB&bvm=bv.88528373,d.d24&psig=AFQjCNGa2Ji7aGtdpFA61fn_3aXSbSsPkw&ust=1427189382132516)*

2. **Dalla cima di un monte.** *Immaginate di essere seduti sulla cima di una montagna che domina dall'alto una grande città. E' il crepuscolo, il sole è appena tramontato e voi vedete le luci della città accendersi. Osservatele apparire finché tutta la città diventa un lago di luci. Voi sedete qui completamente soli, contemplando questo bello spettacolo. Che cosa provate? Dopo un po' udite dietro di voi un rumore di passi e sapete che è un eremita che vive da queste parti. Egli vi viene vicino, vi guarda con dolcezza e dice: "Se questa notte scenderai nella città, troverai Dio".*

*Detto questo, volta le spalle e se ne va. Nessuna spiegazione. Né tempo per fare domande. Voi siete convinti che quest'uomo sa quello che dice. Vi sentite spinti ad agire secondo il consiglio e ad andare in città? O piuttosto preferite restare lì dove siete? Qualunque sia la vostra inclinazione, immaginate ora di scendere in città alla ricerca di Dio. Cosa provate mentre scendete? Ora siete giunti alla periferia della città e dovete decidere dove andare a cercare Dio. Nella scelta del posto dove andare, badate di seguire i dettami del vostro cuore. Non fatevi guidare da ciò che pensate che "dovreste" fare, né da dove pensare che "dovreste" andare. Andate semplicemente dove il vostro cuore vi dice di andare. Cosa vi accade quando arrivate in questo posto? Che cosa vi trovate? Cosa fate? Che vi accade? Lo trovate Dio? In che modo? O siete delusi? Che cosa fate in tal caso? Scegliere di andare altrove? Dove? Oppure restate semplicemente dove siete? Ora cambiate immaginazione. Abbiate "trovato" Dio o no, scegliete un simbolo di Dio - il volto di un bambino, una stella, un fiore, un lago tranquillo. Prendete il vostro tempo per la scelta del simbolo...*

*Una volta scelto il vostro simbolo, soffermatevi davanti ad esso con riverenza. Cosa provate guardando questo simbolo? Ditegli qualche cosa. Ora immaginate che esso vi parli. Ora diventate questo simbolo... e osservate voi stessi mentre state in piedi con atteggiamento riverente. Cosa provate ora, osservando voi stessi dal punto di vista del simbolo? Ora tornate voi stessi, in piedi di fronte al simbolo. Restate per un po' in contemplazione silenziosa... Poi salutate il vostro simbolo, prendetevi un minuto o due per far questo, poi aprite gli occhi e terminate l'esercizio.*